Molinari inaugura la stagione sinfonica

Concerto inaugurale, ma di un incombente grigiore, almeno per i tre quarti del programma. Il solo Vivaldi, ha scaldato i cuori, all'inizio, con la sua *Primavera* (dai *Concerti delle stagioni*) per archi, cembalo e orchestra, trascritta con fedeltà appassionata dal nostro Molinari. Il quale ha trovato, pronta al gesto autorevole, una orchestra duttile, quasi levigata a nuovo per la ricorrenza inaugurale, con a capo il violino solista Remy Principe che nelle geniali pagine del prete rosso, ha avuto campo di riaffermarsi quel valoroso che tutti stimano. All'organo sedeva Gino Nucci e al cembalo — ed era questa volta, (finalmente!) un vero cembalo e non un pianoforte camuffato — Perruccio Tignanelli. La musica di Vivaldi ci ha regalato così tutto il suo sorriso fascinoso: Molinari ne ha dipanato l'aereo groviglio con poesia e leggerezza soave. Del resto, in tutto il concerto, quale che possa essere il nostro trascurabile parere sul valore e sull'effetto delle musiche che son venute dopo, il direttore insigne ha diretto con quello spirito di assoluta convinzione che è data dalla sincerità dell'artista infiammato dalla sua missione.

A Vivaldi ha fatto seguito una *sinfonia* in *do maggiore* di Wagner. Prima esecuzione per Roma! La *novità* si spiega con la circostanza che si tratta di un lavoro scritto dal grande musicista a 17 anni e di cui interesse, naturalmente, è puramente storico-culturale. Il lavoro è talmente impersonale, da non offrire materia di ricerca tra possibili punti di contatto con le future geniali manifestazioni. Lo stesso Wagner confessa di avere voluto mostrare in questa sinfonia tutto quanto aveva imparato dai suoi studi su Beethoven e su Mozart per fare un'opera musicale veramente eseguibile e di gradevole effetto. E Beethoven soprattutto è qui onnipresente, infatti, anche se come una eco lontana. Temi di non grande rilievo si ripetono fino alla sazietà, quasi a ricalco, con scarse luci di sviluppi. Notevole, strumentalmente, qualche impiego di ottoni gravi: soli cenni di coloro che fanno presentire il futuro genio di colui che *intonerà i cantanti metalli*.

Successo tiepido per la musica; calorosi nei riguardi di Molinari, ovunque due volte al podio.

Nella seconda parte abbiamo ascoltato *La Passione* di G. F. Malipiero, per soli, coro e orchestra e qui, per il particolare carattere del soggetto, della tipica orchestrazione e, diciamolo pure, della scarsa luminosità inventiva, s'è aggravato quel tal senso di grigiore cui s'è fatto cenno all'inizio di questo resoconto e che ha tanto pesato su quasi tutta l'audizione. Non è il caso di ripetere il già detto sul lavoro del Malipiero, il quale lavoro del resto può giudicarsi tra le cose migliori del tanto discusso autore. Non fosse altro per quella grande coerenza stilistica, dovuta al francescano rifugio nella sopra apparente sonora. Difficile è parlar qui di colori orchestrali: siamo alle forme primitive del grafito che ben si adattano alla semplice e pur così commossa poesia di Pierozzo Castellano Castellani. Poesia che la musica, con la sua castità formale rispetta sempre: il dramma, il grande dramma cristiano è ingenuamente, ma fortemente intuito dal poeta, tanto che vien fatto di domandarci a un certo punto se della nostra emozione non si debba esser grati al Castellani, più che al Malipiero. Divagazioni, queste nostre, note in margine, malinconie: non certo un giudizio del quale non sarebbe più il caso oggi, al riapparire per la seconda volta in Roma, dell'oratorio malipieriano. Il successo — senza dubbio buono — di ieri, è stato ben lontano però dal toccare l'unanimità calorosa della prima esecuzione (Augusteo 1935) tanto che alla terza comparsa al podio dell'autore non è mancato qualche segno di dissenso. L'esecuzione da parte del Molinari, fautore ardentissimo degli oratori malipieriani, dell'orchestra e del coro istruito dal Maestro Somma è apparsa eccellente. Sufficienti, ma non di più, i solisti vocali ch'erano la soprano Alba Anzellotti, il baritono Mario Borriello, e i tenori Andrea Benatti e Gino Del Signore, senza dimenticare che l'Anzellotti era alle prese con una più che ardua tessitura ed ha detto con sensibile grazia la sua parte.

AUGUSTO RIGHETTI